

FRANCO DI GIORGI

Deutschexit! Schäublexit!

1. – Com'è possibile che la nazione europea che ha creato i maggiori danni nel mondo, che per più volte e reiteratamente nella breve storia del Novecento si è macchiata della colpa (*Schuld*) di genocidio (degli Herero, degli Armeni, degli Ebrei), che ha provocato ben due guerre mondiali e che per questo è stata condannata a pagare un alto debito di guerra (*Kriegesschuld*) – condonato almeno due volte, nel 1932 e nel 1953 –, che è stata inoltre aiutata nella ricostruzione sia nel primo dopoguerra, nel 1924, con il Piano Dawes, sia nel secondo dopoguerra, nel 1947, col piano Marshall, che è stata sostenuta (specie dalla Francia di Mitterand) per la sua riunificazione nel 1990, dopo la caduta del muro di Berlino; ebbene, com'è possibile che la Germania, pur non avendo anch'essa a suo tempo, nei momenti di difficoltà economica, rispettato i parametri di Maastricht, pur avendo cioè superato la soglia del 3% del rapporto deficit-Pil, ora si accanisca contro la Grecia, accusata di non estinguere un debito (*Schuld*) che il governo Samaras, ossia quello precedente all'attuale governo Tsipras, ha creato? In questi casi, il PDE, la procedura per deficit eccessivo, ossia la sanzione che la Commissione europea può eventualmente applicare, varia da Paese a Paese, a seconda del loro peso all'interno dell'Ue. Una cosa è infatti la Germania o la Francia, altra cosa ancora sono invece la Spagna, il Portogallo, l'Italia oppure, appunto, la Grecia. «Nel 1953, quando il debito della Germania è stato riscaglionato, – scrive infatti su *Le Monde* (21/7) l'ex primo ministro francese Michel Rocard (durante la presidenza Mitterand) assieme ad altri politici – l'insieme dei creditori hanno accettato di cancellare il 62% delle somme dovute. La Germania è stata anche beneficiata di una moratoria di cinque anni sul pagamento degli interessi e di un periodo di trent'anni per il rimborso (...). E nessuno ha chiesto [allora] alla Germania di lasciare l'Europa allora nascente (...). Perché [dunque] ciò che era possibile nel 1953 per la Germania non potrebbe essere possibile nel 2015 per la Grecia?».

Certo, dice Daniel Gros (direttore del Ceps, Center for european policy studies di Bruxelles), subito dopo la fine della guerra, «la Germania è stata vista come l'artefice della costruzione europea. Proprio il Paese che l'aveva distrutta, ora si rimboccava le maniche per ricostruire l'Europa (...). Ora è politicamente improponibile che sia [proprio] la Germania a picconare l'Europa, perché a questo punto [ciò] equivarrebbe [al]l'espulsione della Grecia dall'euro» (*Repubblica* 13/7). Il ragionamento di Gros va svolto ovviamente anche al contrario: è assurdo che la Germania, assieme ai suoi fedeli alleati dell'Eurozona (Finlandia, Paesi Baltici, Slovenia), continui a picconare la Grecia – specie con quella proposta indecente di Schäuble di fare uscire la Grecia dall'Europa e quindi dall'euro per almeno cinque anni – perché questo, davvero, ricordava anche Bertold Kohler sul *Frankfurter Allgemeine* (14/7), significherebbe la fine del progetto europeo. Sarebbe in altre parole «Un disastro completo – ribadisce a sua volta Allen Sinai, capo economista di *DE Global Research* – di cui la Germania porta per intero la responsabilità» (*Rep.* 13/7). E in effetti, secondo Jürgen Habermas, in pochi giorni, anzi in una sola notte – pensando alla decisione che lunedì 13 luglio Alexis Tsipras è stato costretto a prendere per tentare disperatamente di non fare uscire la Grecia dalla zona euro e quindi dall'Europa *tout court* sotto l'urgenza delle riforme capestro – «il governo tedesco, compresa la sua fazione socialdemocratica» si è giocato «tutto il capitale politico che una Germania migliore aveva accumulato in mezzo secolo» (*Rep.* 18/7). Anche Margarethe von Trotta, in una recente intervista, muove le stesse accuse di Habermas alla Germania. «Una colpa non si cancella anche se sono passati 79 anni» (*Rep.* 19/7), ha dichiarato l'attrice e regista berlinese, pensando al fatto che proprio perché ha un tale passato la sua nazione avrebbe il dovere di non ripetere gli stessi errori.

2. – Fra le diverse narrazioni e ricostruzioni della crisi greca che abbiamo avuto modo di apprendere dai giornali in questi giorni incandescenti, la più seria e articolata, accanto a quella di Michel Rocard su *Le Monde*, ci è parsa sicuramente quella di Mariana Mazzucato (*Rep.* 13/7), la quale, pur spiegandola attraverso il rapporto dialettico tra problemi di micro e di macroeconomia, non perde tuttavia di vista il dramma esistenziale vissuto del popolo ellenico, facendo presente alla Trojka che tra il 2009 e il 2015 «unicamente per il rigore di bilancio» sono morti 551 uomini. Alla fine della sua lunga e dettagliata disamina, l'economista italo-americana coglie comunque almeno *tre ipocrisie* nel comportamento irresponsabile della Germania: la prima anzitutto nella sua indisponibilità a non voler condonare almeno parte del debito alla Grecia, allorché ad essa, come si è detto, nel secondo dopoguerra venne condonato ben il 62% del *Kriegesschuld*; in secondo luogo nel fatto che sebbene tante siano state le banche salvate con delle cifre che superano di molto i 370 miliardi di euro utili per salvataggio della Grecia, la Germania non ha mai avuto nulla da eccepire su tali spese folli. Le lobbies bancarie, dichiara ad esempio Rocard su *Le Monde*, bloccano ogni tentativo di far passare una Tobin tax sulle transazioni finanziarie europee. In tal modo si potrebbero ricavare ogni anno tra i 50 e gli 80 miliardi di euro. Infine la terza ipocrisia consiste nel fatto, dice la Mazzucato, che grazie alla politica dell'austerità imposta dalla Germania alle nazioni deboli, queste si sono ulteriormente indebolite mentre quella ha visto crescere la propria competitività, proprio a scapito di altri. L'autrice porta come esempio la Siemens. E a proposito di questa triplice ipocrisia tedesca, specie l'ultima, che reca simbolicamente la Siemens, ci sembra davvero degna di nota la riflessione comparativa dello storico Massimo Salvadori, quando afferma che certo «Non bisogna mai abusare delle analogie storiche, ma occorre farne uso quando necessario» (*Rep.* 18/7). E ora, a tale preciso riguardo, pare proprio che lo sia.

Anche per Eugenio Scalfari (*Rep.* 12/7) questa crisi greca andrebbe affrontata, almeno inizialmente, sul piano economico. Anzi, dice, l'unico e solo strumento utilizzabile è quello economico. L'artefice principale, «il protagonista di questa strategia è – secondo lui – la Bce guidata da Mario Draghi». È solo notizia recente (17/7) però che la Banca centrale europea sia intenzionata a tagliare in qualche modo il debito greco e ad aprire le borse per contribuire (con 900 milioni di euro) nella ripresa greca e quindi per evitare di fatto il Grexit. Sembra però che dopo l'accettazione delle riforme imposte da Bruxelles da parte di Alexis Tsipras, il protagonista della manovra economica auspicata da Scalfari sia stato non Draghi, ma Christine Lagarde, Direttore del Fondo monetario internazionale (organismo istituito, com'è noto, a Bretton Woods nel luglio 1944). Solo dopo questo sforzo, questo enorme sacrificio, questo atto di responsabilità da parte del giovane primo ministro greco, pare che il Fmi abbia compreso che per evitare lo schianto della Grecia è inevitabile il ricorso all'*haircut*, cioè a una parziale cancellazione del debito greco. Catastrofe che, malgrado tutto, sottolinea lo stesso Scalfari (*Rep.* 19/7), continua a rimanere l'obiettivo ideologico, il portato culturale della Germania, specialmente del suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble e di qualche loro interessato alleato. Non dobbiamo dimenticare, infatti, ricorda Marco Revelli nel suo saggio su *I demoni del potere*, che la Finlandia – uno degli alleati iperborei dei tedeschi – già da tempo (nel 2011) ha avanzato la proposta di occupare/controllare l'Acropoli, il Partenone e alcune delle isole greche come pegno del debito ellenico. Tutti i membri dell'Eurozona sanno peraltro molto bene che per creare quel fondo di privatizzazione di cinquanta miliardi, chiesto da Schäuble a Tsipras per evitare il Grexit, non basterebbe vendere il Partenone con tutta l'Acropoli e alcune delle magnifiche isole greche. Senza una decisa sforbiciata a questo debito, invece, – come aveva peraltro avvertito Yanis Varoufakis prima di dimettersi da ministro greco dell'Economia, con un altro atto di generosità politica –, senza un taglio a un passivo salito al 200% proprio a causa della politica di austerità imposta dai tedeschi, sarebbe matematicamente impossibile alla Grecia estinguerlo. Il negare questo semplice ed evidente dato equivarrebbe a volere senza mezzi termini il disfacimento e quindi non tanto la scomparsa, quanto piuttosto un controllo, un protettorato, una colonizzazione della Grecia.

Sembra quindi che in ragione di un siffatto debito la Germania non voglia tanto annientare la nazione greca. Ciò andrebbe contro i suoi principi, contro la sua stessa storia. Infatti, se solo si

pensasse, se solo si riuscisse a riflettere per un momento, anche e soprattutto in questi momenti critici, a quanto la Germania, anzi la migliore Germania di sempre (e con essa tutto l'Occidente), deve alla Grecia, alla cultura greca, a quella che Humboldt ha definito *Bildung*, cioè, per dirla con George L. Mosse, all'educazione intesa come auto-formazione, allora diverrebbe cosciente del debito – *questo sì inestinguibile* – che essa ha nei confronti del popolo ellenico. Un tale concetto di *Bildung*, ricorda infatti Mosse nel suo saggio su *Il dialogo ebraico-tedesco. Da Goethe a Hitler*, è stato ripreso ed elaborato da Wilhelm von Humboldt «sotto la potente influenza dei greci». In virtù di una simile riflessione, la Germania diverrebbe non solo consapevole del debito (*Schuld*) inesauribile che, in tutti i campi del sapere, ha accumulato, a partire almeno dal XVIII secolo, con l'*Aufklärung*, con l'Illuminismo, nei confronti della cultura greca (per non parlare naturalmente di quella ebraica), ma diverrebbe al contempo cosciente della ulteriore colpa (*Schuld*) di cui essa si sta macchiando nel continuare a punire il popolo greco. Che cosa sarebbe infatti la poesia tedesca senza l'amore di Goethe, di Schiller e di Hölderlin per l'Ellade? Cosa la musica tedesca senza l'entusiasmo di Beethoven per la cultura e per la lingua greca? Cosa della filosofia e della filologia tedesche senza l'eraclitismo di Hegel, senza il radicamento di Nietzsche nel pensiero tragico greco, senza l'affinità rhizomatica-etimologica che Heidegger avvertiva nei confronti della lingua greca? Ma per dirla tutta: senza la cultura ellenica vi sarebbe mai stata poesia, musica, arte, filosofia nell'idea e nella forma in cui l'Occidente le conosce e ancora se ne giova? Non pensiamo noi forse, non vediamo, non giudichiamo noi stessi e il mondo così come ci ha insegnato la madre Ellade? E in particolare, le più belle città tedesche, le piazze di Monaco, i monumenti di Berlino, che cosa sarebbero senza lo stile architettonico greco? Attraverso i latini, questo stile è giunto sino a noi, non solo in Europa, ma anche nelle terre lontane, ad est come ad ovest, dove gli europei si sono spinti, affamati di quelle materie prime utili a compensare la loro innata ipertrofia militare. Si pensi ancora solo, nel dettaglio, alla magnifica, impressionante ed ellenizzante Königsplatz di München. Una piazza che è un dono-ricordo del re di Baviera Ludwig I di Wittelsbach (1786-1868) per il figlio Otto, il quale, appoggiando gli insorti greci contro gli Ottomani, col sostegno, ovviamente, della Santa Alleanza, venne incoronato re della Grecia indipendente nel 1832. Be', certo, è anche una delle piazze in cui il 10 maggio 1933 i nazisti bruciarono i libri di autori indesiderati (Freud, Einstein, Marx, ecc.). Da lì a poco – era inevitabile – si sarebbero bruciati anche gli esseri umani nei *Vernichtungslager*. Anche in quello di Dachau, a pochi chilometri da Monaco. Una vicinanza che impressiona Wiesel. Seppur sgradevole, questa comparazione è forse inopportuna? Non crediamo, potremmo dire con Salvadori e con la stessa von Trotta. E ciò anche solo per capire quanto per la Germania il debito e la colpa coesistano inestricabilmente nella *Schuld*. Per comprendere come, in certe condizioni, le coppie di parole – come ad esempio *Blut-Boden*, sangue-suolo – trovino sempre spazio, in ogni tempo, nel nazionalismo tedesco, anche quando, come oggi, viene mascherato dalla competitività tra partner di un diverso peso all'interno della Comunità europea. E che venga combattuta con le armi o che venga condotta a colpi di pacchetti di riforme, sempre di una guerra si tratta, di una «guerra ineguale» sottolinea lo storico Angelo d'Orsi (*MicroMega* 4/2015). Proprio come quella combattuta tra Israeliani e Palestinesi. Ecco perché, dunque, in risposta a quanto venerdì 17 luglio, piegando l'indisponibilità dei falchi del Bundestag, Angela Merkel ha detto – «Ottantasei miliardi sono una somma considerevole per tutta la Ue, un gesto di solidarietà europea mai conosciuto prima» (*Rep.* 18/7) – noi ci sentiamo di ribattere: ma cara Cancelliera, Atene e la Grecia valgono ben più di ottantasei miliardi! L'Ellade non può avere un prezzo!

Solo dopo aver risolto il nodo economico – attorno a cui si arrovellano i maggiori membri europei per poterne trarre i consueti vantaggi – si potrà pensare, secondo Scalfari, a risolvere anche quelli politici, non più evidentemente dilazionabili e certo non meno difficili e complicati degli altri. Quali, ad esempio, la revisione del Trattato di Lisbona e la redazione di una nuova Costituzione dell'Europa federale. È utile ricordare a tal proposito che quel Trattato nacque proprio dalle ceneri del primo abbozzo della Costituzione europea del 2005 (sorse dal “no” referendario in Francia e in Olanda); venne siglato nel 2007 proprio per regolamentare in senso democratico i rapporti tra Unione e Stati membri, ed entrò in vigore nel 2009. Più che economico – e certamente non

caritatevole, sostiene Ezio Mauro (*Rep.* 7/7) – il problema, «grande come una casa», è politico. «Si vede bene – insiste a tal riguardo anche Rocard su *Le Monde* – che il problema non è soltanto finanziario ma soprattutto economico». La questione, radicale, per lui si pone comunque in questi termini: «è ancora possibile che un popolo d'Europa scelga una politica che rompa con le politiche neoliberali?». Assieme a Tsipras e a tutti i Greci che hanno votato no al referendum, noi pensiamo di sì. Ad ogni modo, accanto alla proposta economica di Scalfari e a quella politica di Mauro c'è anche la proposta fiscale di Romano Prodi. Il quale peraltro nel 2003, allo scopo di controllare i budgets dei diversi Paesi, aveva avanzato, senza successo, l'idea di una Corte dei Conti europea. Secondo Prodi (ex presidente della Commissione europea) il progetto della moneta unica europea si fondava su due pilastri, quello economico e quello fiscale. Solo il primo però è stato eretto. Manca ancora il secondo. In tal modo, egli dice, tale progetto risulta essere come un pane cotto a metà: difficile da digerire (*Le Monde* 21/7). Comunque sia, tutti e tre concordano nel ritenere urgente una definizione politica dell'Unione europea e che senza di essa, sostiene in particolare Mauro, si va incontro a rischi inediti, come lo scontro tra uno Stato e l'Unione, l'indizione di un referendum contro i parametri di Maastricht, la lotta della democrazia contro la necessità, quella di un popolo (o almeno buona parte di esso) contro il *Diktat* imposto dalla Commissione europea.

E qui viene subito alla memoria naturalmente il *Diktat* imposto nel 1919 a Versailles dagli Alleati alla Germania guglielmina. Ma la *Schuld*-colpa di cui si macchiò allora la Germania si può comparare a quella di cui viene accusata oggi la Grecia? La *Schuld*-debito che allora venne imposta al secondo Reich è paragonabile a quella che la Germania oggi impone alla Grecia? E soprattutto, il rapporto colpa-debitto di allora è confrontabile con quello che la Germania della Merkel oggi getta sulle spalle della Grecia di Tsipras? In quegli anni, come sappiamo, la Germania fece di tutto per entrare in guerra, giacché proprio come in passato anche oggi si tratta, dice Slavoj Žižek, di una «lotta per la *Leitkultur* economica e politica in Europa» (*Rep.* 9/7). Ma il referendum del 5 luglio voluto da Syriza per denunciare le decisioni economiche prese dalla Germania contro la Grecia si può considerare una dichiarazione di guerra di questa a quella? Un ultimatum a dire il vero è quello che Bruxelles ha dato ad Atene. Siamo ad ogni modo dinanzi a una riedizione in chiave moderna dello scontro tra ideologie politiche ed economiche, tra *Weltanschauungen* di diverso peso e statura. Insomma, per dirla in termini hegel-eraclei, si tratta della riproposizione della dialettica Signoria-Servitù. Nadia Urbinati parla a tal proposito di *Kerneuropa* (*Rep.* 13/7), di una Europa nucleare, centrale, essenziale, a fronte, diremmo noi, per attenerci alla metafora usata dalla filosofa, di una *Schaleeuropa*, di una Europa marginale, emarginata, periferica, inessenziale. Insomma a fronte del riemergere di un graduale ma costante ricostituirsi di un neo-pangermanesimo si configura una sub-Europa, nella logica dell'*Insider/Outsider*. Da questo punto di vista, secondo il paradigma jobico, più che un tentativo d'inclusione, come potrebbe sembrare, quello che la Germania mette in atto nei confronti degli *altri*, malgrado tutti i suoi sforzi per cercare di andare loro incontro, è e non può essere altro che un *processo* (sistemico e quindi imprescindibile) *d'esclusione*. Un'esclusione da quelle che il sociologo Alessandro Casiccia in *Lusso e potere* chiama *cittadelle del privilegio, isole di opulenza, luoghi riservati e protetti*. La fretta che nel tempo si ebbe nell'accogliere («très vite», dicono infatti Michel Rocard e gli altri su *Le Monde*) nel club dei Paesi fondatori (e più forti, specificherebbe la Urbinati) anche i Paesi dell'est Europa – a un certo punto, nel 1999, si era pensato di includere addirittura anche la Turchia di Erdogan – si può spiegare probabilmente con un calcolo, con una speculazione economica perversa, secondo la quale, una volta entrati a far parte dell'Ue, per mettersi alla pari con i partner occidentali, gli Stati deboli avrebbero dovuto aprire un debito a vita con quelli più forti.

Inoltre, in considerazione di questa Unione europea a “due velocità – secondo quanto argomenta Roberto Esposito in *Le persone e le cose* in merito al dispositivo della persona cristiana e quindi al modello teologico-politico rappresentato dalle due città agostiniane – se «Cristo ha due sostanze, [di cui] una mortale e l'altra eterna»; e se, come «il re unisce, in un'unica persona, due corpi – il primo transeunte e il secondo immortale», nello stesso modo si potrebbe dire che il modello di Unione europea, così com'è abortito in occasione dello scontro con la Grecia, presenta

due eurozone, di cui una superiore e l'altra inferiore, una pensata come dominante e l'altra pensata come dominata, proprio nello stesso modo in cui, sviluppando il ragionamento del filosofo, l'anima e la mente, secondo la cultura psicologica medievale e protocristiana, dominano e anzi debbono dominare il corpo. In tale maniera, si potrebbe ancora asserire con Esposito, la relazione tra le due parti «ha il carattere di un'unione disgiuntiva»: esse si coniugano sul piano pseudo-politico e divergono su quello economico-finanziario. D'altronde, dichiara Timothy Garton Ash (*Rep.* 10/7), la finzione dell'unità tra piano politico e piano economico-finanziario e, in questo caso, tra piano culturale o spirituale e piano monetario, non è altro che «uno dei tanti peccati originali dell'eurozona». Uno di quei peccati che, dice, aveva già a suo tempo rivelato Helmut Kohl quando, all'indomani della caduta del muro di Berlino, venne costretto da Mitterand e da Andreotti a portare avanti il programma dell'unione monetaria, offrendogli in cambio un sostegno per l'unificazione tedesca. Un'unificazione, tra l'altro, se guardiamo all'economia della parte orientale della Germania, sembra ancora ben lungi dall'essere riuscita. Ad ogni modo, l'ex cancelliere dichiarò apertamente il suo scetticismo a tal riguardo, dicendo che era «assurdo attendersi di poter mantenere nel lungo periodo l'unione economica e monetaria in assenza dell'unione politica». Dello stesso avviso è oggi anche l'economista Paul Krugman (*Rep.* 22/7). In questo senso non si può dare torto a Žižek quando afferma che «L'equilibrio tra politica e mercato è andato fuori sincrono, a spese dello stato sociale».

Anche Stefano Rodotà (*Rep.* 16/7), preso atto che la partita tra l'Ue e la Grecia si è conclusa con un «onorevole compromesso», cioè senza vincitori né vinti, ritiene come molti altri che la legittimazione dell'Ue non può essere solo economico-finanziaria – perché in tal modo, come si vede, rischia di fallire – ma soprattutto politica. Per cui, anche lui, come Scalfari, auspica una Costituzione europea al più presto. La cosa è urgente, ammonisce tra l'altro anche Ezio Mauro, giacché in questo vuoto politico scavato sia dalla tensione tra Ue e Stati nazionali, sia ancora una volta – sottolineano peraltro anche Nadia Urbinati (*Rep.* 13/7), Marco Revelli (*Il manifesto* 7/7) e lo stesso presidente dell'Anpi nazionale, Carlo Smuraglia nella nota informativa 169 di luglio – dalla mancanza di risposte adeguate e compatte da parte della socialdemocrazia europea (a partire da Martin Schultz, ex presidente del gruppo parlamentare dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici a Strasburgo), si stanno sistemando i neo-populismi e i neo-nazionalismi antieuropeisti. Insomma, ribadisce Mauro, «Ci vuole quel salto in avanti verso gli Stati Uniti d'Europa». Dinanzi a questo reale pericolo della ricompattazione delle destre antieuropeiste, dice ad esempio Romano Prodi nella sua intervista a *Le Monde* (21/7), noi Europei abbiamo un compito ben preciso da compiere nel mondo; anzi, puntualizza, un destino. Tutti insieme possiamo farcela. Altrimenti siamo finiti. Anche l'attuale presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker in una recente intervista ha dichiarato amaramente: sia sulla crisi greca che sull'emergenza immigrazione «*ho constatato una rottura di fatto* – che fino a quel momento era virtuale – *dei legami di solidarietà in Europa* (...). Ho sempre considerato la costruzione europea come un edificio fragile, la crisi greca ce l'ha mostrato». Certo, «bisognava lasciare a questa grande nazione uno spazio di autodeterminazione». Ma «*ora tutto è possibile, i vecchi demoni, i risentimenti, ci sono nazioni contro le altre*» (*Rep.* 22/7. Corsivi nostri).

Ecco perché, assieme a Massimo Salvadori, «*non possiamo (...) non interrogarci sulla adeguatezza del governo della Merkel e di Schäuble di fronte alla crisi*» (corsivo nostro). E se l'Unione europea avesse quella legittimazione politica che purtroppo ancora le manca, anziché minacciare un Grexit, il suo presidente dovrebbe piuttosto in tutta serietà e col sostegno di tutto quanto il Parlamento europeo ammonire la Germania e la Merkel con un *Deutschexit* o con un *Schäublexit*! Dall'alto della sua autorevolezza questo organismo internazionale dovrebbe dire inoltre che non si può essere contrari al Grexit solo perché con esso non si risolverebbe il problema del debito, ma soprattutto perché è semplicemente vergognoso e immorale solo pensarlo. Esso dovrebbe essere in ultima analisi non per lo riscadenzamento né per la ristrutturazione, ma per il taglio o per la cancellazione del debito greco. Anche Prodi si dichiara peraltro favorevole a quest'ultima soluzione.

3. – A fronte di queste posizioni, diciamo così “ottimistiche” o quanto meno “possibiliste” di Scalfari, Mauro e Rodotà, ci pare di cogliere invece una venatura di pessimismo assolutamente realistico in Lucio Caracciolo (*Rep.* 14/7), secondo cui «La Grecia ha cessato di esistere come Stato indipendente» e i Greci sono «chiamati a sopportare non solo devastanti sacrifici economici, ma anche l’umiliazione di vedersi trattati da minori cui è interdetta la gestione dei propri affari». E in ciò è più che giustificato il suo richiamo alla guerra di indipendenza greca, allorché, come si è già accennato, nel 1832, dopo ben 10 anni di duri scontri tra russi e ottomani (si ricordi almeno, come una sorta di prova tecnica del *Meds Yeghèrn*, il massacro degli abitanti dell’isola di Chio, nel 1822, immortalato nelle opere di Eugène Delacroix, Lord Byron e Victor Hugo), scontri in cui si inserirono opportunisticamente francesi e inglesi al solo fine di ostacolare l’espansionismo zarista nei Balcani (lo stesso schema, com’è noto, si ripeterà vent’anni dopo, in occasione della guerra di Crimea), fu posto dalle potenze europee sul trono greco Ottone di Wittelsbach, un diciassettenne bavarese a difesa, apparentemente neutrale, dell’indipendenza greca. Ora, quando Caracciolo dice che i Greci sono trattati come dei minori a cui viene interdetta la gestione dei propri affari, e quando aggiunge che «purtroppo» altri atti si aggiungeranno a questa tragedia greca, non sappiamo come, ma ci viene da pensare all’Italia. La quale, asserisce il geopolitologo su *Limes* 6/15, sembra defilarsi dai giochi ogni qualvolta questi si fanno più duri. Italia che, invece, afferma ancora lo studioso, essendo «la prima grande nazione europea esposta alla risacca ellenica» (*Rep.* 7/7), dovrebbe assumere il ruolo di mediatore attivo nella crisi tra Germania e Grecia. Preso atto, dunque, del clamoroso fallimento dell’Unione europea – sostiene dal suo canto anche d’Orsi, provando a ribaltare utopisticamente i destini d’Europa – l’Italia, assieme agli altri Paesi dell’area mediterranea (Francia, Spagna, Portogallo, Grecia), dovrebbe e potrebbe almeno compiere quel «gesto di coraggio», auspicato anche da Marco Revelli, nel tentare di dare vita a una «Unione Mediterranea, che avvii un dialogo intenso e proficuo con le genti del Nordafrica, e del Medioriente, disinnescando così altri conflitti, e forse mettendo fine alla risposta disperata del terrorismo» (*MicroMega* 4/2015). Anche perché, suggerisce giustamente Rodotà, il rigore che la Germania sta usando con la Grecia è indirettamente un monito per tutte le altre nazioni dell’Europa meridionale, per quei governi di sinistra come Syriza e Podemos, nel caso volessero proseguire l’ennesima «primavera dei popoli». Una primavera, tra l’altro, quella greca, subito repressa con le dure direttive imposte al popolo greco dal nuovo “Congresso di Bruxelles” e dalla nuova Santa Alleanza finanziaria. In questo senso ha ragione Jürgen Habermas quando afferma che «L’accordo sul debito greco non può che essere inteso come una punizione contro il governo di sinistra» di Tsipras (*Rep.* 18/7). E in effetti che, esattamente due secoli dopo, il clima sia quello di una nuova Restaurazione, è ormai chiaro a tutti. Nel 1831 però fu la Grecia ad essere liberata dal giogo ottomano – un impero che proprio allora cominciava a sgretolarsi sotto i colpi bene assestati, mirati e programmati degli Stati europei. Si può dire allora che, al pari di altri Stati balcanici, africani e mediorientali, anche la Grecia sia una figlia dell’Europa, di Vienna e di Metternich? Un figlio discolo, che va punito perché oggi, a duecento anni, non rispetta i comandamenti del padre? Può darsi di sì. Ad ogni modo, compito e arte della politica europea – scrive Bertold Kohler sul *Frankfurter Allgemeine* (14/7) – dovrebbe essere quello di far sì che tutte le diverse posizioni possano comunque restare sotto lo stesso tetto. E che se questo non fosse più raggiungibile, allora – ammonisce, sulla stessa frequenza di Prodi – «ist das europäische Einigungsprojekt am Ende», il progetto dell’unità europea è alla fine.

Oltre alla Grecia, dunque, nessuno può negare che anche l’Italia venga trattata dall’Europa come incapace di gestire i propri affari. Italia che solamente sulla carta, cioè solo su alcuni giornali viene presentata come uno studente che, ormai da due anni, fa diligentemente i compiti di riparazione a casa, che sembra aver messo conti e testa a posto e che pertanto confida di essere promosso dinanzi alla Commissione esaminatrice europea. Eppure, malgrado questa diligenza dimostrata, chi può al tempo stesso negare di avere mai espresso, almeno una volta, a fronte dei disastri italiani non solo finanziari ed economici, ma anche archeologici, ambientali e culturali in generale, provocati da politici e amministratori corrotti, lo stesso giudizio che, secondo Caracciolo,

l'Europa ha espresso sulla Grecia? E cioè che sì, noi da soli, sembra che non siamo affatto capaci di gestire i nostri affari, i nostri beni, il nostro patrimonio, la nostra vita e che per poterli in qualche modo salvaguardare – un po' come accadeva per i sudditi nella teoria politica dello Stato hobbesiano – dovremmo affidarli al potere, al *kratos*, alla competenza, alla forza di un Leviatano, allo strapotere di una potenza straniera.

4. – «Ma poi – si chiede il fondatore di *Limes* – fino a quando Berlino potrà considerarsi immune dalle crisi che ha contribuito a suscitare?» (*Rep.* 7/7). E a questo proposito, per cercare di interpretare questa lucida considerazione di Caracciolo, possiamo infine rifarci ad almeno altri tre articoli, tutti molto interessanti e suggestivi. Anzitutto quello di Silvia Ronchey (*Rep.* 8/7), nel quale vengono riportate e commentate le analisi svolte da Elettra Stimilli in un saggio dal titolo *Debito e colpa*, appena uscito per i tipi della Ediesse. La questione – apparentemente di lana caprina – che l'autrice del libro mette in evidenza parte da una differenziazione linguistico-culturale, da noi già peraltro considerata e contestualizzata. Vale a dire: mentre la lingua tedesca, per indicare sia il debito che la colpa, ha un unico termine, *Schuld*, la lingua greca, sia l'antica che la moderna, usa invece un termine diverso per l'uno e per l'altro: *chreos* per il debito e *hamartía* per il peccato. Di questa distinzione sembra si avvalga Žižek quando nel suo articolo sulla crisi greca scrive: «I finanziatori accusano i paesi indebitati di non mostrare sufficiente senso di colpa, li accusano di sentirsi innocenti (...). È questo che disturba l'establishment Ue: il governo Syriza – conclude il filosofo sloveno – riconosce il debito, ma senza colpa» (*Rep.* 9/7).

Schuld è un concetto ancipite nel quale si dà la coincidenza semantica di debito e colpa. A partire almeno dalla Riforma luterana, in Germania essere costretti a fare debiti è anche una colpa. Una colpa e un debito che si può cominciare ad espiare e ad estinguere attraverso un pegno. Col quale ci si impegna a rispettare responsabilmente i termini dell'impegno assunto. Sebbene risulti meno immediata, una tale coincidenza semantica si evidenzia peraltro anche nelle lingue neolatine, ove questo tipo di impegno responsabile a rispettare un accordo o una norma viene essenzialmente espresso con il dovere (*debère*), da cui discende appunto il *debitum*, il cui ambito semantico comprende anche la mancanza e quindi anche la colpa. Sicché l'essere mancante, l'essere in debito, appunto, significa essere in difetto, non rispettare gli accordi, la legge, non assolvere a un dovere, e quindi equivale ad essere fondamentalmente colpevole. Il pegno è d'altronde reciprocamente vantaggioso: lo è per l'ufficiale del banco dei pegni, il quale, in base all'accordo, è legittimato a trattenerlo o a pignorarli qualora il depositario o debitore venisse meno all'impegno doveroso di restituire il prestito o il valore in denaro dell'oggetto di valore depositato; lo è altresì per il debitore medesimo, perché egli non perderà mai il suo pegno impegnato, finché egli non restituirà il dovuto, ossia il denaro ottenuto in cambio dell'oggetto.

Ora, se da quanto precede risulta chiaro che, per quanto concerne il concetto di *Schuld*, fare debiti è una colpa, lo è forse meno dire, viceversa, che anche l'essere colpevoli mette capo a un debito. Il quale, nel caso in cui non potesse essere assolto o estinto e, a causa di ciò, non si potesse nemmeno applicare una penale, si potrebbe estinguere scontando una pena. Cioè si potrebbe scontare con la propria vita. Non avendo nulla, essendo cioè nelle condizioni di non poter disporre di denaro con cui poter riscattare la pena – ma, sia detto per inciso, anche in questo ragionamento sulla coincidenza semantica in *Schuld*, ancora, quanto i Tedeschi debbono alla cultura tragica presocratica, quanto essi debbono ad Anassimandro, ad Eraclito? Lo si chieda a Nietzsche o ad Heidegger, che si sono occupati del detto anassimandro, traducendolo a loro modo, secondo il loro gusto, il loro stile e le loro idee –, non possedendo quindi nulla, essendo in stato di povertà, in quello che, citando Hölderlin, Heidegger amava definire *dürftige Zeit*, tempo dell'indigenza, non resta che offrire, impegnare la propria vita come pegno. Ossia essenzialmente il proprio tempo, la propria durata. Cedere il tempo della propria vita riducendola all'essenziale, vale a dire a un corpo a cui resta solo la consapevolezza di essere un ente gettato nella consunzione posta in essere dal tempo. Il proprio tempo e il proprio corpo usati dunque come pegno, come controvalore, come valore sostitutivo di quello pietrificato nel denaro. Non potendo entrare in possesso del denaro

prestato, un creditore può allora impossessarsi della vita del debitore. Nel senso che può condizionarne a suo vantaggio, per un suo unico ed esclusivo tornaconto, l'intera attività in cui il debitore trascorre la sua esistenza. Siamo dunque di nuovo alla dialettica hegeliana Signoria-Servitù: il signore, pur potendolo, non uccide il servo, ma lo lascia vivere al solo fine di asservirlo ai propri scopi. Il lavoro, ossia l'attività fondamentale nella quale ogni uomo trascorre quasi tutto il tempo della sua vita, diviene così non più una libera attività mediante la quale l'uomo-debitore può realizzarsi, ma un lavoro forzato. E qualora il debito fosse talmente alto, e quindi, corrispondentemente, la colpa fosse così grave, tali da non poter essere mai estinti, allora la vita, l'intera vita dell'uomo-debitore diverrebbe una condanna ai lavori forzati. In questo senso andrebbe intesa l'esortazione a mobilitarsi da parte di Marco Revelli – «perché – dice – è della nostra stessa pelle che si tratta» (*Manifesto* 7/7).

Ed eccoci finalmente al terzo articolo, quello che, come una sorta di causa finale, ci ha ispirati lungo questa nostra breve ricostruzione della crisi greca. «Per conquistare il Parlamento europeo – ha scritto qualche giorno fa Andrea Bonanni su *Repubblica* (9/7) – Alexis Tsipras ha scelto di indossare i panni di Antigone. “Io rispetto le leggi europee. Ma ci sono momenti in cui il diritto degli uomini prevale sulla legge. Questo è uno di quei momenti”, ha detto citando l'eroina di Sofocle. (...) Tsipras – aggiunge ancora il giornalista a conclusione del suo articolo – cita l'*Antigone* e la prevalenza dei diritti naturali sulle leggi degli uomini. Poi lascia l'aula. Forse dimentico che, nella tragedia di Sofocle, l'eroina muore suicida poco prima che il tiranno decida di liberarla. Speriamo – dice Bonanni proprio alla fine – che non sia un presagio». A sua volta, però, Bonanni dimentica di aggiungere il resto, cioè il motivo per cui Creonte decide di graziare Antigone – che è tra l'altro la figlia del rapporto incestuoso tra Edipo e la madre Giocasta. Egli dimentica cioè di rivelare il grave prezzo che il re di Tebe dovette pagare per attuare quella condanna. Solo dopo il suicidio del figlio Emone e della moglie Euridice, Creonte deciderà infatti di liberare Antigone. Perdite che spingeranno lui medesimo ad invocare la morte. La morte di Antigone comporta dunque la distruzione della famiglia di Creonte e probabilmente anche la morte dello stesso re di Tebe. Quindi il presagio è ben più tragico, più esteso e più profondo di quello che intravede Bonanni. Ciò detto, però, meglio ancora che a Creonte, se consideriamo la recente storia della Germania, sembra che questa si possa paragonare alla vicenda tragica di Edipo. La Germania, infatti, dopo aver tentato di uccidere il padre (Yahweh) o il popolo del padre (quello ebraico), ora cerca di violentare la madre (la Grecia) e, con essa, anche il suo popolo. Da questo incesto, come si è detto, nascerà Antigone, che morirà suicida a causa della condanna inflittale da Creonte. In ogni caso, quindi, sia che la Germania venga paragonata a Creonte sia che venga equiparata a Edipo, la tragedia per essa è assicurata. Per il troppo dolore, Edipo si acceca e Creonte va incontro alla morte. Violentando e condannando la Grecia-Giocasta-Antigone, la Germania rimarrà senza la Grecia, vale a dire cieca, e alla fine sarà destinata a vivere implorando la morte anche per sé.

Zanca, 22/7/2015